**Teatro del Piccione**

**SETTE VOLTE CAPRA\_ Viaggio biblico verso la città di B.**

*Molto liberamente ispirato al testo di Philippe Lechermeier “Una Bibbia” illustrato da Rebecca Dautremer*

uno spettacolo ideato da Dario Garofalo e Paolo Piano | scritto da Flavia Gallo diretto da Dario Garofalo | concept scenico e musicale Danila Barone | realizzazione scene Simona Panella e Danila Barone | costumi Monica Mancini

con Dario Garofalo e Paolo Piano |produzione Teatro del Piccione/Genova

***Replica per le scuole primarie e 1° anno scuole superiori di primo grado prevista per venerdì 18 novembre 2022***

Un padre e un figlio si ritrovano a vagabondare affamatissimi in un mondo alla fine del mondo, dove sembra non esserci più nessuno. I due si aggirano con un trabiccolo carico di oggetti alla ricerca di crocicchi in cui inscenare il loro buffo dramma da repertorio: il sacrificio del capro, numero necessario a racimolare qualche soldo o qualche cosa da mangiare.

Durante la peregrinazione il figlio, convinto di possedere capacità divinatorie, prova a vedere, a predire ciò che potrebbe essere di quel mondo ormai esaurito, svuotato. Una notte finalmente la visione arriva: il figlio vede che a tre giorni di cammino stanno costruendo una torre altissima dove sarà possibile incontrare quegli esseri umani di cui i due sono alla ricerca. Nei tre giorni di viaggio alla volta della città di B., il padre trova sempre l’occasione per narrare una storia biblica: la straordinaria storia di Abramo, Sara e Isacco diventa lo specchio attraverso cui i due ripercorrono le domande essenziali del loro e del nostro presente vivere, provando a cercare risposte con la semplicità e l'innocenza dei giochi tra padre e figlio. Alla città di B. si arriverà per vederne il crollo e toccare con mano l’inaspettata e meravigliosa risvolto divino.

NOTE POETICHE

Giocare col sacro e rendere sacro il gioco, risvegliare un senso di meraviglia nell’ascolto del racconto antico, il coraggio di raccontare la Bibbia senza paura di ammaestrare. Queste le intenzioni drammaturgiche unite all’idea di poter ridere dei personaggi biblici, ridere con loro, della fragilità e della potenza umana di fronte al mistero del divino.

La parola genera, costruisce itinerari e sentimenti; imprime direzione persino al viaggio sbalestrato di questa affamatissima famigliola di cialtroni randagi nel deserto: un figlio venditore di divinazioni e un padre stonato da una demenza di natura sapienziale. Che siano, a loro volta, due profittatori scacciati da una delle 12 tribù di Israele, dei sinti o dei profughi sotto le bombe delle guerre del mondo, è suggestione possibile.

NOTE DRAMMATURGICHE

Il desiderio di raccontare le storie della Bibbia nasce in prima battuta da una semplice e personalissima domanda: come raccontare laicamente ai nostri figli il mistero della creazione, della morte e della rinascita, senza tenere nel giusto conto la storia di Adamo ed Eva, di Abele e Caino, di Esaù e Giacobbe, di Abramo di Isacco di Sara e di tutte quelle che abitano gli antichi scritti biblici?

Questa domanda “da padri” ci ha permesso di individuare, nel groviglio sterminato delle storie dell'Antico Testamento, un percorso “da figli”, preciso e riconoscibile in quella che, nell’immaginario nostro, nutrito dalla splendida opera di Lechermeier/Dautremer, suona come vicenda di generazioni su generazioni, avvento di moltissime storie e voce di una sola grande storia dell'umanità.

Al fine di segnare una possibile comprensione di tutto quel bagaglio di regole, espressioni, abitudini e comportamenti che la nostra cultura interiormente custodisce proprio a partire dalla Bibbia, ci siamo impegnati in una ricerca tematica, visiva, sonora e in ultima istanza drammaturgica per tentare un’ardita manovra di avvicinamento della forma teatrale occidentale verso il caleidoscopico racconto biblico.

In questi anni abbiamo visto il Vecchio Testamento scorrere davanti ai nostri occhi, impossessarsi letteralmente delle nostre metafore, convivere sotto forma di interrogativo viscerale con i nostri  pensieri e le nostre azioni di umani ingaggiati nell’osservazione di un mondo pandemico e post-pandemico.

L’opera ci ha sempre mostrato il suo volto non addomesticabile ma ci ha offerto anche la sua preziosa avventura, nell’impossibilità di sentirla davvero compiuta perché sostanzialmente ineffabile.

Siamo arrivati all’ultima versione provando a preservare strenuamente una delle regole dell’immaginazione da palco più essenziali: l'ineluttabilità, l'andare verso qualcosa di insostituibile che è contemporaneamente schianto e incontro, distruzione e rinascita, crollo critico e risorgimentale trattenuto nell’immagine della Torre di Babele. Ma questi due viaggiatori, intendendo sia i personaggi che gli attori, hanno davvero attraversato tutto il mondo veterotestamentario a piedi e di questo movimento vi è traccia, memoria tangibile seppur sottile, nelle apparizioni preferite nella costruzione finale.